

RITROVARE LA GIOIA - Rallegratevi nel Signore!

*Sintesi (non rivista dall'autore) del commento di don Davide Caldirola
alla Lettera di san Paolo ai Filippesi (Fil 4,1-9)*

La lettera ai Filippesi è una lettera scritta dal carcere. Non è poco! Questa lettera che parla della gioia è scritta da una persona che non ha alcun motivo per essere felice. Quasi come dire che anche in una situazione estrema è possibile non farsi rubare la gioia. Dobbiamo dirlo tenendo presente le ferite e le fatiche di molti fratelli, ma dobbiamo avere la libertà di dire: anche in una situazione estrema è possibile non farci rubare la gioia. La lettera di Paolo è una lettera carica di affetto. Paolo non ha un carattere facile: ha un carattere duro, difficile. Le testimonianze che troviamo negli Atti degli Apostoli o in tante sue lettere parlano di un uomo che più di una volta si è trovato in mezzo a degli scontri e qualche volta li ha procurati pure lui questi scontri. Eppure un uomo così spigoloso, scontroso, non facile, è capace (nella vita) di accenti tenerissimi, è capace di affetti profondi. Qualche volta usa parole scomode, tante volte usa parole che accarezzano: la vita è fatta delle une e delle altre. Ma che cosa sarebbe la vita senza sentimenti? Sentimenti che ti toccano e che a volte ti "ribaltano". Perdere i sentimenti significa, poco alla volta, perdere anche la fede. Rimangono i conti da far quadrare, rimane il diritto, rimangono le cose da fare. Ma cos'è la fede senza passione? Cos'è la fede senza cuore? Questa lettera è carica di affetto perché Paolo non può fare nulla in quel momento, e il non poter far nulla rispetto a tante cose, persone e situazioni, lo spinge ad un modo diverso di guardare. Qualche volta, proprio quando non possiamo fare più niente diventiamo più bravi: quando mettiamo via i sogni di grandezza, quando mettiamo via i sogni di gloria, quando sono più le cose che gli altri fanno per noi che non le cose che noi facciamo per gli altri diventiamo davvero capaci di essere in pace. Nell'impotenza, nell'inazione, nel non potere fare più nulla si dischiude una magnifica pagina di Vangelo. Dal carcere uno può dire: ti voglio bene. Ed è tutto quello che può fare. Ma forse può fare anche qualcosa in più; può dire: "ti voglio bene nel Signore". Questo è Vangelo e non serve altro!

Filippi è stata la comunità cristiana più fedele a Paolo, che non si è lasciata sviare, spesso ha dato a Paolo aiuti economici (cosa che Paolo non accettava facilmente). Filippi era una piccola città, percorribile in dieci minuti, con una popolazione mista tra le 5 e le 10 mila persone (greci, macedoni, romani). I romani erano i padroni. Di questa comunità conosciamo un forte protagonismo delle donne. Una comunità molto simile alle nostre! Tutte le volte che leggiamo una pagina del vangelo o degli atti, dobbiamo ritrovare in filigrana le nostre comunità attuali e vediamo che non sono poi così distanti. I problemi che c'erano allora, ci sono anche adesso. La popolazione mista non l'abbiamo inventata noi. C'era anche ai tempi di Paolo. Il desiderio di strutturare una comunità c'era anche ai tempi di Paolo. Questa era la comunità di Filippi, simile alle nostre comunità di oggi.

Paolo, come tutti noi, va alla ricerca di una fraternità che si può sempre smarrire, che si può sempre perdere. Una fraternità difficile perché l'amore tra fratelli non sempre è semplice.

Qualche volta c'erano dei conflitti e qualche volta c'erano situazioni che lasciavano sentimenti di profondo astio. E le cose non è che migliorassero più di tanto. Però, se vogliamo trovare la gioia, dobbiamo ritrovare la fraternità.

All'inizio della lettera, nello stesso versetto, Paolo per ben due volte chiama "fratelli carissimi" i fratelli della comunità di Filippi, per ribadire che questo esserci cari gli uni gli altri va continuamente ribadito, perché se non siamo carissimi l'un l'altro, finiamo per perderci di vista, per non ascoltarci più, per non ritrovarci più. Finiamo per perdere quanto abbiamo fatto di più caro.

Poi dice "desiderati": pensiamo alla situazione di Paolo in carcere; la possibilità di vedere questi fratelli era nulla e quindi per Paolo erano "desiderati" proprio perché non era possibile per lui poterli vedere. A volte la lontananza accresce il desiderio di vedere i fratelli. Sembra quasi che Paolo dica "da tanto tempo non vi vedo: come mi mancate!".

E poi Paolo dice: "mia gioia e mia corona". Corona è un qualcosa che dà prestigio, che dà vanto. Paolo si vanta di avere dei buoni amici, si vanta di avere delle persone alle quali è legato e affezionato.

"Rimanete saldi nel Signore": un piano non puramente umano nei sentimenti. Una salvezza garantita da altri: dal Signore. Bastano queste poche righe per cogliere una ricchezza di gioia prorompente in Paolo. L'apostolo non si contiene, quando pensa ai "suoi" si scioglie. Quanto bene viene fuori quando degli uomini e delle donne si ritrovano amando il vangelo di Gesù. Che quadro ne vien fuori! Neanche la distanza, neanche il carcere, neanche le circostanze dure della vita riescono a distogliere questo amore tra i fratelli. Purtroppo, nel tempo, siamo riusciti invece a volerci male e tutto questo bene siamo riusciti a rovinarlo, ce lo siamo lasciati portar via.

E qui vien fuori una questione concreta in una comunità: la questione di due donne che litigano: Evòdia e Sintiche. E fin qui nulla di nuovo neanche nelle nostre comunità del III millennio! Si tratta di due donne che hanno combattuto insieme per il Vangelo ma a furia di combattere insieme hanno iniziato a combattere anche fra di loro. Talmente vicine da urtarsi! Come nelle nostre comunità! Paolo soffre per questa situazione e ne soffre pure tutta la Comunità. Il disaccordo di queste due donne è diventato pubblico, non è più ormai un fatto privato. Tutta la comunità è scandalizzata e quasi bloccata dal fatto che queste due donne, che hanno posti di responsabilità, manco si salutano. Anche in mezzo agli affetti più cari, si annida la possibilità di urtarci con le nostre stesse mani. Cosa dice Paolo di fronte a questa scandalosa rivalità tra queste due donne? La sua preoccupazione non è quella di entrare nelle loro questioni private (non potrebbe nemmeno farlo dal carcere) ma è quello di indicare un terreno che le possa riavvicinare. Dice Paolo: andate d'accordo nel Signore. La comunione ritrovatela nel Signore! Ritrovatela nell'ascolto della Parola, nella partecipazione alla mensa comune. Quello è il principio di possibile accordo. Se state solamente a far valere le vostre ragioni, non ve la cavate più. Paolo è convinto che non sempre l'accordo si trova entrando direttamente nelle questioni che dividono, ma approfondendo ed edificando la relazione con il Signore, riscoprendo il principio unificante della propria appartenenza ecclesiale. Poi Paolo fa

cenno a un suo collaboratore che si impegni a mediare tra le due donne e le convinca ad andare d'accordo di nuovo.

Qui entriamo nel vivo del testo in cui invita a rallegrarsi nel Signore (un brano famoso che sicuramente abbiamo già ascoltato in altre occasioni). **La gioia sempre!** Potremmo approfondire il concetto con la lettura di qualche testo particolare che ci spieghi come il tema della gioia sia il filo rosso che attraversa le lettere di Paolo ai cristiani di Filippi. Filippesi 3,18 oppure 2,17... Possiamo leggere la lettera ai Filippesi (soprattutto quando si è un po' giù di morale) per ritrovare, nonostante tutto, la gioia. Per Paolo si può vivere nella gioia!

Questa gioia trova poi un tratto particolare quando, sono le parole della lettera, si dice chiaramente "la vostra amabilità deve essere nota a tutti". Questo tratto dell'amabilità dà l'idea di un'umanità accessibile. Il Cardinal Martini diceva che molto, in una comunità cristiana, dipende dal buonumore del parroco. Ma dipende solo dal buonumore del parroco? E gli altri chi sono? Il cardinale aveva ragione, però qualche volta manca un po' in tutti questo tratto di affabilità, di amabilità che non è quella gioia un po' pitturata, un po' dipinta, col sorriso forzato. Anzi, un atteggiamento così può solo urtare! Soprattutto se una persona sta vivendo un dramma interiore. C'è un'affabilità leggera, lieve che uno riscontra nei dettagli, nei piccoli particolari: nel saluto, nella pazienza, nella freschezza, nella capacità di non appesantire e non drammatizzare ulteriormente i problemi, nell'attitudine a non far diventare tutto un perenne conflitto, nella leggerezza con cui si possono far cadere le cose che non possiamo portare. Quante volte, con le migliori intenzioni, le nostre iniziative hanno distrutto la comunità, anziché costruirla. Sono diventate focolai di tensioni, sono diventate un ricettacolo di ripicche. Sono più importanti le persone o le cose? È più importante quello che riusciamo a produrre o quello che diciamo? È importate fare un lento lavoro ciascuno per sé e insieme.

Paolo non dice alla comunità che per essere felici bisogna fare tante cose, dice semplicemente "siate amabili"; non dice neanche di voler bene ma: fatevi voler bene. Essere amabili significa lasciarsi voler bene, come un bambino. Cosa fa un neonato? Niente! Però basta un mezzo sorriso o un gridolino e il papà, la mamma e i nonni si sciogliono. Un bambino è semplicemente amabile. Non è neanche in grado di descrivere tutto il bene di cui è oggetto. Eppure guai se una mamma perde il suo bambino, nonostante tutti i sacrifici che deve fare per lui. Paolo dice "siate amabili"; non spinge neanche i suoi dicendo "dovete volervi bene di più", ma dice "lasciatevi voler bene; rilassatevi e credete al vangelo". Rilassatevi, perché se non siete rilassati, la gente non vi può voler bene; se siete tesi, nervosi, affannati, ansiosi, preoccupati, di corsa ... come fa la gente ad affezionarsi a voi? Come fa la gente a volervi bene? La vostra amabilità sia nota a tutti! La gente deve poter dire: "è vero, come si fa a non voler bene ad una persona così?". Quando la gente prova e dice questo, c'è già il vangelo che "corre", "corre veloce", corre molto più di quanto noi potremmo riuscire a farlo correre, con tutto il nostro darci da fare. Questa non è gioia? Qui non c'è la gioia profonda della vita? In questo essere amati semplicemente.

In conclusione, alla fine di questa riflessione, potremmo fare tre esercizi semplici e concreti. Il primo esercizio: **entrare nei contrasti, senza lasciarsi avvelenare**; in una comunità cristiana, se la comunità è sana, ci sono anche contrasti. Una comunità cristiana è un popolo,

non è un esercito. Se è un popolo, ci sono i contrasti, ci sono i conflitti, ci sono le incomprensioni, ci sono delle rivalità, ci sono delle contese. Non risulta che la comunità di Gesù (gli apostoli) sia stata una comunità esente da questi peccati. Anzi, basta leggere qualche pagina del vangelo per averne la conferma. C'è chi nei contrasti si lascia avvelenare la vita e c'è chi invece riesce a stare nei contrasti senza lasciarsi avvelenare e senza permettere al clima di avvelenarsi. Si può vivere da fedeli in pace pur avendo diversi contrasti. Una riunione ben riuscita, per esempio, è una riunione in cui i presenti riescono liberamente ad esprimersi in maniera diversa dicendo, magari, cose contrarie tra di loro, ma dicendole con grande ricchezza, rispetto e dolcezza. Questa è un esempio di comunità che davvero è cresciuta. Non deve esserci il gusto di inasprire per prevalere, ma semplicemente di ascoltare per accogliere. Poi toccherà magari al parroco (o ad altri) prendere le decisioni, magari anche impopolari o difficili, ma si ritrova una gioia profonda ad alto livello quando l'altro è accolto per quello che è, per quello che ti dice anche se non è d'accordo con te. Allora sarebbe bello che le nostre comunità vivessero questo esercizio (il primo) entrando nei contrasti, senza lasciarsi avvelenare.

Il secondo esercizio, altrettanto difficile: **restare nella gioia in mezzo alle tribolazioni**; questa cosa è facile dirla quando in mezzo alle tribolazioni non ci siamo noi, ma un altro. Quando ci siamo di mezzo noi è più difficile restare nella gioia in mezzo alle tribolazioni. Ma proprio per questo dobbiamo essere delicati, suggerire, lasciare intuire. Non possiamo affrontare una persona in mezzo alle tribolazioni e dirle "tu devi essere felice perché Gesù è amore". Questo è un tema delicato: quando lo si sbandiera, lo si rovina. Quando lo si fa diventare un idolo, lo si rovina. La gioia nella vita non ha tinte forti, accese, qualche volta la si respira soltanto. Questo secondo esercizio è un esercizio di cui davvero abbiamo bisogno, in mezzo a tante tribolazioni, in mezzo a tante ferite, in mezzo a tante fatiche, forse possiamo riscoprire un po' di gioia, forse possiamo davvero non lasciarci rubare la gioia.

Il terzo e ultimo esercizio: **nella preghiera saper ringraziare, affidare, discernere il bene**; Paolo invita a trovare la profondità nel rapporto con la Parola, con l'Eucarestia, e discernere (nella preghiera) le scelte, gli indirizzi che una comunità deve prendere. Quando una comunità prega fa bene; quando una comunità prega ringrazia e affida, diventa anche più capace di discernere e distinguere i problemi. Una comunità che dimentica di pregare e di ascoltare la parola di Dio alla fine si perderà da sola. Pensiamo alle nostre comunità cristiane: quante scelte difficili sono chiamate a fare, quante fatiche devono sostenere. L'azione migliore che si possa fare è stare in silenzio davanti a Dio e discernere per compiere il bene.